



**Francescano scultore, 88 anni, ecco il racconto di una vita tra arte e fede**

## SILVIO BOTTES, IL FRATE CHE SCOLPISCE LA PREGHIERA

L'infanzia a Brusino, il dono del disegno, la vocazione, i rapporti con Messina e Manzù, l'operoso periodo trascorso al Convento delle Grazie di Ceole di Arco, una vita segnata da una serie di opere straordinarie per fattura artistica e afflato spirituale

In che modo si può rappresentare lo spirito della Cooperazione? Una risposta l'ha data un uomo straordinario, sintesi della religiosità del frate e della sensibilità e perizia artistica dello scultore, che risponde al nome di fra' Silvio Bottes.

Nel 1966 Silvio Bottes scolpì l'opera in bronzo in rilievo "La Cooperazione" che fa parte dell'importante patrimonio di opere d'arte, di pittura e scultura, della Cassa Rurale Alto Garda.

La Cooperazione è rappresentata da tre donne impegnate in lavori agricoli, tre donne che sono proposte come simbolo del lavoro fecondo, del lavoro che si fa assieme, dell'amore per i frutti e i prodotti della terra, dell'impegno e della solidarietà.

La donna, sulla sinistra della composizione per chi guarda, è colta di spalle

ed è impegnata nella vendemmia; la donna sulla destra invece è di fronte e con il falchetto taglia le spighe; la terza donna, elemento di unione e di sintesi, è rappresentata frontalmente e tiene il grembiule aperto per accogliere i frutti della terra del lavoro che la terra vivifica e, nello stesso tempo, esalta l'importanza dell'operare assieme per guardare al futuro e prosperare.

La Cooperazione viene così rappresentata nei suoi valori più importanti in un'opera che ha un significativo valore artistico.

Dio soffiò sull'argilla che prese vita e in questo modo creò l'uomo.

"Dio, a ben guardare, è il Sommo Scultore e noi, da poveri uomini quali siamo, quando scolpiamo un'opera, una statua, un rilievo, cerchiamo di imitarlo. Perché l'arte, con la scultura,



dà forma al nostro desiderio di dare vita a tutto quanto ha attinenza con la religiosità del Creato, alla gioia ed al dolore; per questo si parla, con una certa dose di presunzione da parte di noi uomini, di "creazione" artistica": questo dice Silvio Bottes. E si illumina, muovendo le mani come se plasmasse delle forme dinamiche, costruite con l'aria e la luce mentre cerca le parole giuste per modellare il "perché" di una lunga vita vissuta con straordinaria intensità da frate francescano-scultore.

Ha 88 anni fra' Silvio, figura solida nel suo saio marrone francescano, da sempre divisa di un'anima, semplice e geniale ad un tempo, che cerca il divino attraverso la scultura. Con un atto d'amore e di devozione che si solidifica e, diventando bronzo, resta nel tempo come portale di una chiesa, statua, monumento, bassorilievo. Segni visibili di una preghiera diventata materia. Segni d'arte dell'uomo piantati sulla terra, vivificati da qualcosa che trascende la materia e cerca il cielo.

Passano gli uomini, le opere restano. "Ho la mia bella età - dice fra' Silvio, e fa i conti - il grande scultore Messina, mio amico, se n'è andato a novant'anni... Mi chiede se mi manca la scultura? Ho già dato - dice sorridendo - ora tocca ad altri".

Silvio Bottes oggi trascorre il tempo dei ricordi, con il piglio tenace di sempre e con la serenità di chi è in





pace con se stesso, presso l'Infermeria del Convento dei Francescani di via Venezia a Trento.

“Ho smesso di scolpire nel 2001 - ricorda - mi si era bloccato il braccio destro che riuscivo ad alzare solo fino ad una certa altezza. Le cure non hanno risolto il problema; poi ho avuto altri acciacchi, un'operazione alla cistifellea, e da oltre un anno ho lasciato il Convento delle Grazie di Arco, dove ho vissuto e lavorato per grande parte della mia vita, ed oggi sono qui, in un ambiente confortevole”.

Siamo nella luminosa sala dell'Infermeria. L'imbrunire porta le prime ombre che riempiono la parte alta della vetrata, sotto è tutto un luccicare di luci. Trento pulsa vita in basso, il Convento sta più su in alto e tutto diventa più ovattato, etereo; persino il tempo, privo d'urgenza, sembra diverso.

Fra' Silvio siede davanti ad un grande bassorilievo in bronzo, una delle tante sue opere che impreziosiscono il complesso. Si alza e spiega: “S. Francesco invita S. Chiara e le sue compagne alla mensa dei frati, irrompe come fiamma sulla scena il fuoco del divino amore che porta all'estasi e ci si dimentica del cibo. La spiritualità vince la materia”.

Francescano sì, ma anche scultore e scultore ancora, maestro di tecnica ed autore di riconosciuto spessore, ed ecco allora che Silvio Bottes illustra il

plasticismo dell'opera, l'alternanza dei pieni e dei vuoti, la simmetria della composizione, le linee e i rimandi.

Di lui colpisce il temperamento, l'energia che vivifica occhi profondi; poi segui, catturato dal suo perentorio tono di voce, il racconto, gli aneddoti, e colpisce la straordinaria memoria che gli serve ad inquadrare gli eventi che hanno accompagnato ogni sua opera. Perché di opere fra' Silvio ne ha consegnate tante al patrimonio collettivo, opere religiose, le più numerose, come portali e statue, gruppi, ma anche opere legate alla pietà dell'uomo, alle sue tragedie ed alla pietà, come i molti monumenti dedicati ai caduti o agli alpini. O alle opere che parlano della dignità e della fatica dell'uomo come il “Moleta”, la statua in bronzo posta all'ingresso di Pinzolo o l'opera in bronzo “La Cooperazione” della Cassa Rurale Alto Garda, già ricordata.

Fra' Silvio è conosciuto ovunque, ma ha il suo popolo di estimatori soprattutto nel Basso Trentino, nell'Alto Garda in particolare, perché il suo nome è sempre stato associato alla sua dimora operosa, il Convento delle Grazie di Ceole di Arco.

Ma, poichè di un cammino di fede ed artistico, saldati irrinunciabilmente l'uno all'altro, stiamo parlando, ecco che il salto nel tempo ci porta a Brusino, in val di Cavedine, dove Silvio nacque il 10 marzo del 1921, terzo di dieci figli d'una famiglia di contadini, e con un dono non comune, quello di saper disegnare.

Da ragazzino non faceva altro, disegnava di tutto con le matite colorate che gli regalava la mamma per S. Lucia. Poi ci si metteva il parroco don Lunelli che gli commissionava copie di figure del Vecchio Testamento e illustrazioni delle Sacre Scritture per le lezioni di religione. Arrivavano quindi le maestre per le quali disegnava carte geografiche, tavole degli animali. Spesso si fermava a scuola dopo le lezioni e disegnava con il gesso sulla lavagna dalla parte del muro; la mattina la maestra girava la lavagna e mostrava alla classe l'ultima opera di quel ragazzino che aveva già il suo destino ben segnato. Come era segna-

lata la sua strada religiosa. “Facevo il chierichetto - ricorda - e a 12 anni ho detto a mio cugino Emilio: “Io voglio fare il frate”. Ed Emilio mi ha risposto: “E io voglio fare il prete”. Emilio poi - prosegue con commozione - era chierico a Rovereto ed è morto falciato da un colpo di mitraglia sparato dagli americani”.

La religiosità della famiglia si traduce in una scelta quasi corale che portò dei dieci figli altri quattro, oltre a Silvio, a scegliere la vita religiosa: un prete, Quinto, professore rosmignano a Domodossola (più giovane di dieci anni), e tre sorelle suore, due delle quali sono in vita.

Il talento artistico aprì al giovane Silvio le porte della scuola d'arte e mestieri internazionale dei Conti Rebaudendo, gestita a Torino dai Salesiani. A 18 anni, con alle spalle una formazione fondamentale, torna al paese; la guerra è nell'aria e Silvio nel rifiuto totale della violenza segue la sua strada e si presenta al convento di S. Martino. Trova quello che era stato il suo parroco a Brusino che lo indirizza al Convento delle Grazie. Nel '38 il pittore Casarini, che ammirò molto, aveva terminato di dipingere l'interno. Silvio iniziò quindi, a 17 anni, a scolpire parti minori, come foglie d'acanto. Nel '39 realizza due statue alte due metri per il convento di Campomaggiore che raffigurano S. Bernardino e S. Pasquale Brailo. Da Ceole viene mandato a Campo Lomaso, quindi a Rovereto, poi torna ad Arco.

La sua formazione artistica trova piena conclusione nei tre anni, dal '46 al '49, che lo vedono frequentare i corsi della scuola del Beato Angelico di Milano. Condivide questa esperienza con uno scultore del calibro di Messina e frequenta Manzù che è allievo dell'Accademia di Brera.

Dopo Milano inizia per fra' Silvio un periodo intensissimo che lo porta ad operare, tenendo sempre fede al suo stato di frate francescano, come scultore professionista. Inizia con la Via Crucis della cappella del Cimitero di Trento, opera che egli ritiene ancora in parte acerba, quindi gli anni contrassegnati da un impegno, ricco

di commissioni, riconoscimenti e realizzazioni di grande respiro (alcune tappe fondamentali le segnaliamo a parte). Per il “suo” Convento delle Grazie di Arco, dopo aver scolpito nel '49 le 5 formelle in terracotta sulla facciata, nel '62 realizzò la grande porta in bronzo e negli anni Ottanta la statua di S. Francesco nel piazzale.

“Una statua, un'opera - considera fra' Silvio - deve saper parlare alla gente. L'arte non è chiusura aristocratica, ma fonte di sentimenti, deve trasmettere qualcosa di profondo, fino, nel caso delle opere religiose, a diventare preghiera o, come nelle opere dedicate alla pietà dell'uomo, l'umana condivisione ed il rifiuto della violenza, penso ad esempio al Monumento ai Caduti civili di Trento dove la violenza distrugge la famiglia e l'espressione del bambino diventa simbolo dell'umanità e dolente. Tutto questo non nasce per scienza infusa, c'è bisogno per trasmettere il sentimento di perizia tecnica: e questo significa studio continuo, conoscenza dell'arte, sperimentazione”.

Artista e francescano, ma non c'è alcun compiacimento nel bilancio di una vita passata a realizzare opere che oggi sono considerate delle meraviglie artistiche.

“Macchè importante - si schernisce alzando la voce - io non sono niente. Se ho un rammarico - dice - è perché, com'è proprio della nostra natura, non possiamo mai essere compiutamente soddisfatti di niente. Succede nel lavoro, in famiglia, in ogni momento e in ogni luogo. Quando ripenso a certe mie opere, mi viene in mente che avrei potuto fare quella tal cosa in un modo diverso, o vorrei avere la possibilità di rifare e migliorare... Ma non ho rimpianti. Ho avuto un dono, l'entusiasmo, l'opportunità di “creare” sia pure nel mio piccolo e la fede. Più di così”.

Come ha vissuto un artista francescano? Fra' Silvio allarga le braccia, mostra la tonaca e dice: “Così, con un saio addosso e in assoluta povertà, come S. Francesco. La ricchezza nostra è tutta dentro, nelle opere con le quali cerchiamo Dio, ciascuno nel suo am-



biente e nel suo sistema di vita. I soldi che ricevevo per le mie opere li davo al Convento, magari tenevo il minimo indispensabile per i materiali che mi servivano per disegnare e scolpire. Poi non mi è mai mancato niente”.

Fra' Silvio segue un suo pensiero e sorride.

“Ma sa - dice con stupore - che mi hanno telefonato da Napoli che volevano un monumento uguale a quello del “Moleta” di Pinzolo? Non se ne

parla nemmeno - ho risposto - quello è unico”. Come ogni opera d'arte, come ogni scultura, come ogni vita. Unico come la vita di un francescano, scultore in umiltà e povertà.

“Non mi è mai mancato niente - dice - non mi manca niente”. S. Francesco e S. Chiara, alle sue spalle, hanno gli sguardi persi nell'estasi, fissati per sempre nel bronzo creato da un demiurgo umano. Com'è appunto fra' Silvio da Brusino.

## LA SCHEDA

Alcune opere significative, tra le molte, di fra' Silvio. Nel Convento delle Grazie di Ceole di Arco, le formelle in terracotta (1949), la grande porta in bronzo (1962), la statua di S. Francesco nel piazzale. Ad Arco il monumento ai Caduti ora in via Galas. A Riva la grande statua di Regina Mundi in pietra bianca, ora a Pregasina. Il pannello d'ingresso delle scuole medie Orsi e il bassorilievo sul convento di S. Rocco a Rovereto; il monumento al “Moleta” a Pinzolo, quello delle guide alpine a Madonna di Campiglio. A Mezzolombardo il monumento a Pio XII e il monumento all'alpino (1973). A S. Leonardo di Verona la statua della Madonna, alta 10 metri, nella grotta dell'Immacolata. Nel centro rosminiano del Sacro Monte Calvario di Domodossola la grande statua di Rosmini che accoglie i visitatori. A Grumo (1970) le porte in bronzo della chiesa con statue; a Tiarno di Sopra il monumento ai Caduti, a Pregasina le porte in bronzo di S. Giorgio. A Trento il monumento ai Caduti Civili; nell'infermeria dei frati di Trento diverse opere, tra le quali la fontana con la statua di S. Francesco. L'ultimo lavoro risale a otto anni fa: il monumento all'Aviatore a Idro.